

Buonasera a tutti.

Grazie Signor Presidente.

Mi sia permesso di rivolgere con stima e rispetto un sentito ringraziamento alle Autorità della nostra Repubblica, che partecipano alla serata di apertura del 14° Congresso Confederale della CDLS e di indirizzare con piacere un affettuoso benvenuto a tutti gli ospiti stranieri e alle delegazioni presenti.

Volgo un caloroso abbraccio a tutti voi, delegate e delegati di questa assise congressuale e indirizzo un cordiale saluto a tutti coloro che a qualsiasi titolo sono qui presenti questa sera.

Credo che non si possa iniziare questo Congresso senza manifestare la nostra gratitudine a colui che per un ventennio è stato il timoniere della CDLS e quindi vi chiedo un caloroso applauso per il nostro Presidente ed amico Marco Beccari.

Quando ho iniziato questa avventura, circa quindici mesi fa, subentrando a Marco nel ruolo di segretario generale della CDLS, ho dichiarato che il mio compito era quello di coordinare le intelligenze presenti nella nostra Confederazione.

Sapevo che il potenziale di intelletto, di esperienza e di disponibilità era ed è di prim'ordine, non solo nell'ambito dei funzionari sindacali, ma anche in quello dei collaboratori a tutti i livelli, a partire dai rappresentanti sindacali, che svolgono quotidianamente una preziosissima opera nei luoghi di lavoro. Tutto ciò ha facilitato notevolmente il mio compito.

L'obiettivo, che a quel tempo mi ponevo, era particolarmente audace: dare un deciso contributo al cambiamento della mentalità che da molti anni sembrava stagnare nel mondo sindacale, e quindi anche nella CDLS; mentalità che proponeva ai nostri iscritti antichi strumenti di contrattazione, ormai obsoleti e radicati nei preconcetti. Oggi è possibile rilevare che alcuni progressi sono stati compiuti, tuttavia rimane ancora qualcosa da fare, ma siamo sulla strada giusta per dare altri significativi contributi in tempi brevi.

La sostituzione di uno storico segretario generale di per sé rappresentava per me un durissimo banco di prova, dovuto all'inevitabile confronto col predecessore. Se a questo si aggiunge che la stessa è avvenuta in un momento di straordinaria difficoltà, causata dalla eccezionale crisi finanziaria, che ha messo in ginocchio le economie di tutto il mondo e che a San Marino ha

evidenziato anche una crisi strutturale, l'in-carico che stavo assumendo si presentava alquanto arduo.

Ricordo che il 3 dicembre 2010, data della mia nomina, era già stato dichiarato uno sciopero generale (14 dicembre 2010) per protestare contro la legge di bilancio che, pur non trovando il consenso dei lavoratori e di gran parte dei cittadini, fu approvata senza alcun confronto concreto tra Governo e parti sociali.

In quella occasione imparai la mia prima lezione da segretario generale: quando ti rendi conto che le circostanze impongono a chi governa di prendere decisioni non gradite, è opportuno evitare di porsi in un atteggiamento di muro contro muro; con-viene, piuttosto, concordare soluzioni, anche parziali, che siano utili per le strategie future.

Facendo tesoro di siffatta lezione, all'interno della CSU abbiamo colto quanto e-spresso da quel provvedimento in merito ai tempi di una futura riforma tributaria ed abbiamo iniziato un intenso lavoro su tale progetto. Molti di voi ricorderanno che il documento di proposta della CSU fu sostenuto da uno sciopero generale (26 maggio 2011), svolto peraltro in forma inconsueta; quello fu un primo segnale del cambia-mento, ispiratore della nostra azione sindacale. I principi, da noi espressi in quel contesto, sono stati accolti in gran parte dal Segretario di Stato alle Finanze e dal suo staff, e questo si può ritenere il primo risultato del nuovo corso.

L'inizio del mio mandato è stato caratterizzato da un intenso lavoro, svolto in con-certo con la CSdL, che ringrazio sinceramente per aver dato prova di grande pazien-za e disponibilità nei miei confronti. Non che la cosa mi avesse a quel tempo sorpre-so, poiché i nostri compagni di viaggio appartengono, come noi, ad un sindacato na-to nei posti di lavoro e per una esigenza espressa dai lavoratori, a prescindere da qualsiasi ambiguo riconoscimento giuridico; gente che ha l'esperienza e la prepara-zione giusta per affrontare i problemi del mondo del lavoro.

L'irrompere della crisi ha ulteriormente accresciuto la consapevolezza che l'unità di azione tra CDLS e CSdL è una necessità sociale e insieme politica. Oggi il movimento sindacale ha una grande responsabilità di fronte ai lavoratori in questa stagione così segnata da difficoltà.

Con in terzo sindacato è bene chiarire che non esistono astratte pregiudiziali di na-tura politica,

tuttavia a tre anni dalla loro nascita aspettiamo ancora di conoscere, insieme al loro profilo programmatico e progettuale, la loro reale rappresentanza nel mondo del lavoro. Aspettiamo...

Ho visto la CDLS crescere giorno dopo giorno, grazie alla valorizzazione delle numerosissime idee che scaturivano dal confronto franco e leale tra tutti i funzionari a tempo pieno.

Ognuno con la propria singolarità, mettendosi in discussione tutte le volte senza esitare. Essi hanno dimostrato spirito di servizio e senso di abnegazione nel periodo in cui era più facile scaricare le responsabilità su altri soggetti piuttosto che assumersi precisi impegni.

Questo gioco di squadra, nonostante le chiusure aziendali e un drastico calo occupazionale, ha permesso alla Confederazione Democratica di raggiungere il traguardo dei 7.000 iscritti. Ciò significa un aumento di oltre il 10% rispetto all'ultimo Congresso, numeri di tutto rispetto, poiché anche gli iscritti attivi, cioè i lavoratori, passano da 3.200 del 2008 agli attuali 3.411, che corrisponde ad un tasso di sindacalizzazione del 18%.

Per questo motivo intendo ringraziare pubblicamente i 13 funzionari che operano nelle Federazioni, i 3 funzionari che lavorano in Confederazione, i responsabili della Fondazione Solidarietà e dell'ASDICO, l'addetto stampa e le preziosissime segretarie della CDLS; ma un ringraziamento particolare ho il piacere di indirizzarlo a colui che ha dedicato praticamente una vita alla causa dei lavoratori, applicandosi con grande attenzione e saggezza: sto parlando dell'amico Maurizio Giardi, che da pochi mesi ha preferito la pensione alle tensioni del nostro lavoro; anche per lui vi chiedo un caloroso applauso.

Care delegate, cari delegati,

Stiamo navigando a vista dentro un cambiamento epocale. Il terremoto finanziario esploso nel 2008 negli Stati Uniti ha messo in crisi l'economia globale: chiudono le fabbriche, crollano i consumi, la disoccupazione dilaga, torna lo spettro inflazione, i debiti sovrani esplodono.

La finanza mondiale rapace e senza regole è diventata una vera e propria industria, che ha addirittura messo in discussione la struttura stessa del capitalismo come eravamo abituati a conoscerlo e come si è sviluppato nell'economia reale del secolo scorso.

In questi tre anni abbiamo assistito ad un susseguirsi di formule e ricette che non hanno però indicato la via d'uscita da questa crisi senza precedenti.

L'unica cosa certa è che tutto il mondo occidentale si è drammaticamente impoverito, sia economicamente che socialmente, con l'inedito fenomeno che il peso della recessione è pagato anche dal ceto medio produttivo, oltre che dai soliti noti: lavoratori dipendenti e pensionati.

La tempesta ha investito anche San Marino, con l'aggravante che alla frenata dell'economia reale dovuta alla recessione internazionale si è sommata la paralisi politico diplomatica con l'Italia. In particolare l'irrisolta questione della black-list pesa come un macigno sull'operatività delle nostre imprese e soffoca qualsiasi strategia di sviluppo e di investimento.

In un contesto internazionale in cui i debiti sovrani sono cresciuti oltre ogni misura, gli Stati impongono restrizioni alla fuga di capitali e il contrasto a qualsiasi zona d'ombra nelle relazioni economiche. E' quindi del tutto evidente che la vecchia San Marino dell'anonimato societario e del segreto bancario è entrata in rotta di collisione con i nuovi standard di trasparenza e legalità decisi dalla comunità internazionale. Si è così innescata da parte delle istituzioni una corsa contro il tempo per adeguare la Repubblica a questi standard. E' stato fatto un intenso lavoro, ed oggi mi pare che la questione si ponga meno in termini di produzione di leggi, quanto piuttosto di una loro effettiva applicazione.

La nostra reputazione e la nostra credibilità si conquistano con prassi virtuose consolidate nel tempo.

Questo scossone ha messo a nudo le contraddizioni e le fragilità del nostro sistema. Pensiamo solo al fatto che pochi anni fa in molti teorizzavano la trasformazione della Repubblica in piazza finanziaria, mandando in soffitta l'economia reale. Il risultato è stato quello di creare un sistema bancario senza basi né regole e oggi, fra commissariamenti, irregolarità e inchieste, mostra tutta la sua drammatica fragilità.

Anche il recente rapporto stilato dagli esperti del Fondo Monetario Internazionale ha evidenziato preoccupanti criticità in vari comparti economici del nostro Paese ed ha stigmatizzato, per l'ennesima volta, la carenza di dati statistici e la mancanza di dati macroeconomici aggiornati e trasparenti.

Le nuove normative ed il calo delle attività hanno provocato un forte ridimensionamento del settore finanziario, che ha visto dimezzare il numero delle società e, conseguentemente, anche il numero degli addetti. I maggiori e più approfonditi controlli effettuati dalla Banca Centrale,

unitamente ai commissariamenti disposti a carico di alcune società, hanno contribuito a portare alla luce situazioni preoccupanti. Ritengo sia indispensabile proseguire nel percorso virtuoso della trasparenza e del rispetto delle norme, intensificando le verifiche e migliorando il coordinamento tra i vari organismi che presiedono alla vigilanza ed ai controlli.

Il settore bancario è stato interessato da un forte deflusso di depositi (in larga parte determinato dallo scudo fiscale italiano del 2009/2010) che ha comportato un rilevante deterioramento della liquidità. Inoltre, a causa della crisi economica e delle note problematiche riguardanti il settore edilizio, le sofferenze bancarie nel corso dell'ultimo anno sono più che raddoppiate. La diretta conseguenza di tutto questo è stata una stretta creditizia, che sta penalizzando le imprese sammarinesi che, come sappiamo, si trovano ad operare in un contesto economico preoccupante, anche a causa delle vulnerabilità derivanti dalla mancanza degli accordi con la vicina Italia.

Condivido quanto affermato dagli esperti del Fondo Monetario riguardo alla necessità di rilanciare il settore bancario e finanziario cercando di individuare un vantaggio competitivo internazionale; i progetti di sviluppo dovranno necessariamente passare attraverso la normalizzazione dei rapporti con l'Italia e la sottoscrizione di un numero sempre maggiore di accordi internazionali.

L'internazionalizzazione del settore finanziario sammarinese dovrà prevedere percorsi formativi per gli addetti del settore e, nel medio termine, potrà certamente aumentare le opportunità di impiego per le giovani generazioni.

Dobbiamo collocare il sistema finanziario in un progetto globale che salvaguardi la nostra vocazione storica: quella di un Paese che è notevolmente cresciuto lungo le direttrici di un'economia mista. Ciò significa che il modello attuale ha una sua intrinseca solidità, che però va rafforzata e modernizzata.

Il settore turistico e commerciale, che rappresenta il 15% del PIL, ha ancora grandi potenzialità inesprese, soprattutto dopo il riconoscimento dell'UNESCO della nostra unicità rappresentata da territorio, paesaggio, storia, istituzioni. In questo comparto le possibilità di intraprendere sono reali e vantaggiose, manca però un coraggioso piano strategico capace di attirare investimenti.

L'Industria e i servizi, che oggi valgono circa la metà dell'intera ricchezza prodotta nel Paese, scontano una pesante difficoltà legata alle incertezze dei rapporti bilaterali e della crisi dei mercati internazionali. Il rilancio competitivo poggia su due parole chiave: innovazione e ricerca. In questa direzione il progetto del Parco tecnologico può rappresentare una spinta significativa per la riqualificazione dell'intero sistema di imprese industriali e di servizio e può attirare nuovi investimenti.

La fragilità del nostro sistema ha messo in luce anche i limiti degli organi di controllo, del quadro legislativo e dell'azione giudiziaria; al punto che negli ultimi mesi si è svelato un aspetto tanto inatteso quanto grave: l'infiltrazione della criminalità organizzata in alcuni settori della nostra economia.

Le inchieste in corso aprono scenari allarmanti che impongono scelte immediate: alle istituzioni il dovere di contrastare questo fenomeno con normative efficaci e idonei e severi controlli; alla società civile il compito di promuovere una rinnovata cultura della legalità e della trasparenza. Su questo inquietante fenomeno chiacchiere, strumentalizzazioni e demagogia sono davvero inopportune e dannose; alla denuncia devono seguire scelte, impegni, scadenze e fatti. Senza nessuna pretesa di sostituirmi ad esperti e istituzioni, mi limito ad indicare alcune soluzioni che sono già argomenti di dibattito, anzi alcune di queste già inserite in un pacchetto di leggi che mi auguro arrivino in tempi rapidi all'approvazione consiliare:

- istituire un Ufficio inquirente all'interno del Tribunale che possa contare su un'organizzazione efficiente in termini di potenziamento delle funzioni investigative e l'uso di strumenti tecnologici oggi vietati;
- adeguare il Codice di Procedura Penale per inserire norme antimafia e quindi i reati specifici;
- potenziare i livelli di collaborazione con gli organi inquirenti italiani, e l'accordo sottoscritto poche settimane fa a Roma con il Ministro degli Interni è certamente la strada giusta;
- qualificare le relazioni internazionali nel contrasto del crimine organizzato;
- promuovere un progetto di formazione a tutti i livelli per conoscere in profondità le modalità di infiltrazioni malavitose nel tessuto economico; è fondamentale infatti rendersi conto che si ha davanti la mafia dei colletti bianchi e non quella della coppola e della lupara. La conoscenza del

fenomeno e la prevenzione diventano armi indispensabili per contrastare e impedire il dif-fondersi in Repubblica della malavita.

La crisi sta diventando sempre di più la cartina di tornasole per comprendere le con-traddizioni di questo tempo. Le forze politiche e le organizzazioni sociali scontano, a volte anche brutalmente, una inadeguatezza di fronte a domande e bisogni nuovi.

Il primato della politica è sotto scacco: le agende dei governi sono spesso piegate ai diktat delle banche centrali, dei mercati, delle agenzie di rating.

La vulnerabilità dei processi democratici è sotto gli occhi di tutti: la sfiducia e il di-stacco dai partiti sono fenomeni diffusi in tutta Europa, e addirittura in alcuni Paesi, di fronte all'impopolarità delle ricette rigoriste, la politica si è eclissata lasciando il passo alla competenza dei tecnici.

San Marino sta scontando un decennio di forte instabilità dei governi, accompagnata da una frantumazione del quadro politico e da continui balletti autoreferenziali che hanno alimentato sfiducia e disorientamento tra i cittadini.

Dinamiche che tuttora persistono, a tal punto che spesso sembrano avere il soprav-vento i mal di pancia fra i partiti piuttosto che le gravi emergenze che dobbiamo af-frontare.

Eppure è evidente a tutti che di fronte al deterioramento del quadro economico i tradizionali meccanismi del consenso non reggono più e il rassicurante linguaggio delle promesse deve necessariamente cedere il passo alla dura realtà dei sacrifici.

Francamente le logiche di schieramento, le esasperate contrapposizioni o le alchimie partitiche non mi appassionano. E credo non appassionino più nessuno. Tuttavia l'antipolitica è una risposta sbagliata, anzi è una non-risposta.

Ciò che serve veramente è una buona politica, una politica che non si guarda allo specchio, che non indugia nelle divisioni e negli interessi particolari o peggio perso-nali.

Unire e non dividere, perché in questa situazione di straordinaria difficoltà una buo-na politica deve spendere tutte le sue energie per favorire la coesione sociale e indi-care obiettivi comuni, perché non può esserci un pezzo di Paese che si salva ai danni del resto.

Il distacco e il disincanto della gente si mescola con le difficoltà e i problemi quoti-diani. Domina

la sfiducia e l'incertezza sul futuro, e mi sembra evidente che dalla politica si pretendono risposte efficaci, competenza, verità e comportamenti coerenti.

Ma in generale sono i modelli della rappresentanza democratica a mostrare lacune, ritardi e difficoltà a interpretare disagi e paure sociali. Anche il sindacato è messo alla prova perché il malessere nel mondo del lavoro è palpabile: la difficoltà a cogliere risultati tangibili sia sul fronte del mantenimento dei posti di lavoro che della difesa delle retribuzioni impongono la ricerca di nuovi strumenti, nuove strategie, nuovi modelli organizzativi e nuove modalità di relazione.

Il nostro Congresso mette al centro l'equità e la giustizia sociale perché l'attualità di questi valori deve guidarci in questa fase di necessario cambiamento. Cari delegati, a questo proposito vi invito ad intervenire nel corso dei lavori congressuali e contribuire con idee, esperienze e proposte, per arricchire e sostenere il sindacato in questo decisivo snodo.

Teniamo anche conto che i contraccolpi della crisi e l'illusione dell'economia di carta continuano a produrre effetti negativi sia sul fronte economico occupazionale sia su quello del bilancio dello Stato.

Gli indicatori macroeconomici infatti confermano la profondità della crisi: il Prodotto Nazionale Lordo negli ultimi anni segna diminuzioni a doppia cifra, il bilancio dello Stato è in grave sofferenza e gli indicatori occupazionali sono quasi tutti negativi: 860 le aziende chiuse e il saldo occupazionale di tutti i comparti è di oltre 1.000 posti di lavoro persi. Gli ultimi dati disponibili ci dicono che i disoccupati hanno raggiunto quota 1.115 e il tasso di disoccupazione si è assestato al 7%.

La crisi sembra tuttavia concentrarsi su due settori in particolare: l'industria e le costruzioni. Il nostro settore manifatturiero lascia sul campo 900 posti di lavoro, ma la perdita degli occupati arriva a 1.200 se si sommano quelli del settore edile e dell'indotto.

Un'altra dinamica interessante è quella relativa alla struttura delle imprese nel settore industriale. A parte qualche dolorosissima eccezione, le imprese che perdono posti di lavoro sono di piccole e piccolissime dimensioni, mentre quelle più grandi hanno retto l'impatto della crisi e addirittura alcune di queste continuano ad assumere. Ciò dimostra come il cuore del sistema economico e occupazionale della Repubblica risieda proprio nel comparto manifatturiero che, ricordo, contribuisce per quasi il 40% alla ricchezza totale del Paese. In

particolare in sole 100 aziende industriali si concentra l'80% degli occupati del settore, di cui la metà sammarinesi. Questo per rimarcare come sia strategico per il Paese consolidare la nostra realtà industriale.

La stragrande maggioranza dei posti di lavoro persi sono frontalieri e quindi possiamo affermare che i lavoratori di oltreconfine hanno pagato pesantemente il calo occupazionale e di conseguenza hanno frenato il tasso di disoccupazione interno. I frontalieri quindi, loro malgrado, hanno svolto un incisivo ruolo di ammortizzatore sociale, ma se questo non bastasse ricordo anche che con la finanziaria del 2010 si è scaricato sulle loro spalle una notevole fetta del debito pubblico di San Marino. Ma dell'articolo 56 parlerò più avanti.

E' indubbio che da quasi un decennio i frontalieri sono i lavoratori più esposti sia economicamente sia socialmente. Dal 2003 stanno infatti pagando gli effetti della doppia imposizione e del mancato accordo italo-sammarinese. Il che significa non solo un taglio sulle buste paga, ma anche una insopportabile incertezza sui redditi perché l'entità del prelievo fiscale è legato al meccanismo della franchigia. Così ogni anno il reddito di migliaia di lavoratori è appeso al rinnovo, o al rischio azzeramento, di questo meccanismo, tra l'altro economicamente inadeguato.

La proposta lanciata recentemente dal Collegio Sindacale Interregionale, organismo che riunisce i sindacati di San Marino, Emilia Romagna e Marche, è pienamente condivisa dalla Confederazione Democratica. In sostanza, il CSIR ha chiesto l'avvio di un calendario di incontri tecnici per mettere finalmente mano, nero su bianco, ad una legge ordinaria, la quale stabilisca in maniera definitiva e strutturale il trattamento fiscale dei lavoratori frontalieri. Dopo nove anni di precarietà fiscale è davvero arrivato il momento di trovare una chiara ed equa soluzione legislativa, attraverso un lavoro coordinato con i parlamentari delle Regioni Emilia Romagna e Marche, con le istituzioni locali, Province e Comuni, senza escludere iniziative diplomatiche a tutto campo.

Care delegate, cari delegati,

approfondendo i numeri sull'occupazione, c'è un dato che mi preoccupa fortemente.

I disoccupati hanno superato abbondantemente quota 1.000 e rappresentano una emergenza sociale a cui va data presto una risposta. Il 50% dei disoccupati sono giovani e quasi tutti

scolarizzati: la sfida più grande è trovare una soluzione occupazionale, non tanto un posto di lavoro qualsiasi. Come Confederazione Democratica abbiamo l'obbligo di ascoltare le istanze dei giovani, suggerire idee e proposte e agire come moltiplicatori di opportunità.

E' bene ricordare che negli anni pre-crisi decine di giovani laureati trovavano uno sbocco occupazionale nel variegato mondo degli studi professionali e nei servizi ad alta qualificazione. Oggi non è più così, perché queste realtà subiscono i contraccolpi di quella crisi che sta interessando i settori dell'industria e delle costruzioni.

Ma dietro questi numeri c'è una sottovalutazione politica che si trascina da molto tempo e, come ho già espresso pubblicamente, "San Marino rischia di non essere un paese per giovani". Basta scorrere le riforme approvate o in discussione in questi mesi per accorgersi della distanza che c'è fra chi governa la Repubblica e l'universo giovanile.

Partiamo dalla riforma previdenziale: per i 45/50enni la riforma ha tutto sommato un impatto accettabile, mentre è fortemente penalizzante per i giovani. Infatti per chi oggi ha meno di 30anni e un reddito medio, la pensione sarà circa la metà dell'ultimo stipendio. Stessa musica se ci spostiamo sulla riforma della Pubblica Amministrazione. Una delle proposte sul tappeto è quella di stabilire per i nuovi assunti tabelle retributive che decurtano gli stipendi, tolgono le indennità e dimezzano gli scatti di anzianità. Anche in questo caso, pur comprendendo le difficoltà di bilancio, non è giusto scaricare sui figli l'egoismo dei padri. Pure il recente Decreto sul lavoro sconta questa sottovalutazione e infatti dà risposte molto parziali al problema occupazionale dei giovani.

Ma sul decreto lavoro e sulle linee guida di riforma è opportuno addentrarsi in un'analisi più dettagliata. E' innanzitutto irrealistico pensare ad una nuova riforma del lavoro partendo dal Decreto approvato nell'autunno scorso. Decreto che, sull'onda emergenziale della crisi, ha assecondato le logore formule della deregolamentazione, aumentando l'utilizzo indiscriminato di rapporti di lavoro atipici e pre-cari, come distacchi e co.co.pro..

Mi chiedo se sia mai possibile che, in ritardo di 15anni, il governo voglia importare un modello di mercato del lavoro che è ampiamente fallito.

Basta infatti vedere cosa è successo in Italia dal '97 ad oggi: in nome della competitività, dell'occupazione e della crescita si è affermato il mito della flessibilità. Sono stati cioè introdotti una miriade di contratti di lavoro atipici con il risultato che la crescita è ferma a zero da un

decennio, la competitività è agli ultimi posti dei paesi OCSE e la disoccupazione giovanile è drammaticamente elevata.

Lo stesso confronto sul lavoro fra Governo Italiano e parti sociali sta cercando in tutti i modi di uscire dalla giungla dei contratti precari, che ha tolto il futuro a generazioni di giovani e non ha certo contribuito a far decollare l'economia.

Tant'è che al tavolo italiano sulla riforma del lavoro, il ministro Fornero ha rotto l'incantesimo della flessibilità in entrata proponendo inizialmente il contratto unico a tempo indeterminato per tutti e poi sancendo il principio, da tutti condiviso, che i contratti a termine devono costare di più alle imprese.

Spostandoci a San Marino, temo che ancora in troppi siano sotto l'effetto di questo fallimentare incantesimo. Ricordo infatti che su tale tema non siamo all'anno zero, poiché i livelli di flessibilità nostrana non hanno confronti con molti paesi europei: basti pensare che il solo utilizzo dei lavoratori frontalieri assicura alle imprese un potenziale 50% di assunzioni a tempo determinato, e con l'ultimo decreto la percentuale di rapporti di lavoro precari può in via teorica raggiungere il 90%.

Le recenti linee guida, che anticipano la riforma, sono ovviamente degli intendimenti generici su come il Governo vuole cambiare il mercato del lavoro. Per il momento mi limito a sottolineare tre aspetti.

Il primo riguarda la necessità di contingentare il numero di rapporti di lavoro precari all'interno delle aziende. La nostra proposta di fissare una quota massima del 50% di rapporti di lavoro che non siano a tempo indeterminato, fatta in occasione del confronto sul decreto lavoro, inserita e poi cancellata appena prima del voto in Consiglio Grande e Generale, sarà ancora la nostra battaglia quando inizierà il vero confronto sulla riforma.

E sono certo che è una battaglia giusta, perché se la flessibilità si trasforma in patologica precarietà, perdono i lavoratori, perdono le imprese, perde l'economia, perde il Paese.

Il secondo riguarda le opportunità lavorative per i giovani. Inseguire una generica flessibilità in entrata non risolve nulla; sono invece necessari interventi che segnino una precisa scelta di campo: quella degli sbocchi occupazionali di qualità per i giovani. Per questo una buona riforma

del lavoro deve prevedere l'obbligo di assumere un giovane sammarinese diplomato o laureato ogni volta che un'impresa medio-grande ricorra a una professionalità apicale forense.

Non un diritto semplicemente imposto o peggio un privilegio anagrafico-patriottico, ma un percorso lavorativo e formativo finalizzato a creare solide professionalità, che entrino a far parte degli snodi cruciali del nostro sistema economico.

Il terzo aspetto, che emerge da una prima lettura delle linee guida, è un non chiaro ruolo dell'Ufficio del Lavoro. Ricordo che storicamente la CDLS non è contraria ad una agenzia del lavoro privata in cui le organizzazioni sociali svolgano compiti di orientamento e formazione in rete con le imprese, la Camera di Commercio, il Centro di Formazione Professionale, l'Università e le Scuole. Ma deve essere categorico il fatto che le funzioni di collocamento di manodopera e di controllo restino una esclusiva competenza dell'Ufficio del Lavoro statale.

E' chiaro quindi che il Decreto Lavoro non può fare da battistrada alla riforma. Nel caso miope e sciagurato che il Governo voglia ripetere questa forzatura e imboccare il vicolo cieco della precarietà, illudendosi di sostenere lo sviluppo del Paese, il NO della Confederazione Democratica sarà fermo e deciso.

Sul fronte della Pubblica Amministrazione c'è da registrare ormai da tantissimi anni un approccio ideologico che si basa sull'equazione PA uguale spesa corrente, con l'inevitabile corollario di luoghi comuni: tagliare, privatizzare, smantellare.

Ma guardiamo da vicino quali sono i grandi aggregati della spesa pubblica: scuola e sanità; due settori fondamentali e addirittura decisivi per la crescita di questo Paese.

Creare eccellenza nella formazione delle giovani generazioni e nei servizi sanitari è strategico per il futuro del nostro sistema. Ecco, dunque, che appare quantomeno superficiale l'idea che una vera crescita passi attraverso il ridimensionamento dei servizi pubblici.

Spesso mi trovo ad immaginare un Paese dove la biblioteca sia un luogo di servizi frequentato ad ogni ora, dove nelle scuole la rivoluzione tecnologica sia una realtà e non semplicemente un cambiamento solo evocato, dove la nostra sanità diventi un polo di grande qualità in grado di attirare pazienti da fuori territorio. Poi nella realtà di tutti i giorni mi scontro con le demagogiche teorie del ridimensionamento.

Il contenimento delle spese evoca anche il taglio dei dipendenti pubblici. Su questo argomento occorre essere chiari: si deve coniugare un graduale dimagrimento dell'apparato pubblico con un progetto organizzativo che punti alla qualità dei servizi erogati. Il graduale dimagrimento della macchina statale, al di là dei numeri e di illusorie percentuali sulla popolazione totale, va compensato di pari passo con un piano pluriennale di concorsi pubblici.

Bisogna quindi uscire dai troppi luoghi comuni che sono circolati in questi anni sul settore pubblico: la fabbrica dei fannulloni, lo stipendificio, l'elefante burocratico che frena lo sviluppo, solo per citarne alcuni.

Un approccio più serio ci deve invece portare ad affrontare il tema della macchina pubblica affrancandoci dalla dialettica superata delle contrapposizioni e come ci ri-corda il bocconiano Franco Bruni, certamente non un vetero sindacalista, "più che tagliare la spesa pubblica occorre fissare priorità in una lista di bisogni pubblici pressanti con grande cura e dettaglio. E occorre mettere a punto i metodi organizzativi perché la spesa per i servizi sia fatta bene, rendicontata con rigore, senza sprechi e privilegiando ciò che abbiamo deciso essere più importante".

Insomma, non dobbiamo rassegnarci alla facile idea che il settore pubblico sia comunque inefficiente e vada quindi ridotto alle minime dimensioni. La ricetta più volte sbandierata delle privatizzazioni anche in questo caso non va considerata la "bac-chetta magica". Certo, si possono privatizzare alcuni servizi pubblici ma poi occorre spendere per regolare e controllare ciò che si è privatizzato, anche perché il rischio è quello di passare da un monopolio pubblico ad uno privato, dove i costi per l'utenza ed i risparmi per la comunità sono tutti da dimostrare.

Dobbiamo essere consapevoli anche della complessità della nostra Amministrazione. San Marino è un Paese sovrano e deve dare una gamma di risposte che non sono paragonabili ad una istituzione locale. Per sostanziare la nostra sovranità dobbiamo fare fronte ad obblighi burocratici, diplomatici e legislativi indispensabili al funzionamento di uno Stato indipendente; anche per questa peculiarità è opportuno trovare convergenze e non scivolare in dibattiti fra opposte tifoserie.

Sgombrato il campo quindi dai consunti stereotipi che ingessano il dibattito, posso assicurare che la Confederazione Democratica non ha gabbie mentali di nessun tipo ed è pronta ad

affrontare con serietà e rigore la questione della spesa pubblica, delle riforme possibili, dell'indispensabile cambiamento dei modelli organizzativi e degli sprechi. Tutto questo per costruire un circolo virtuoso che metta al centro il cittadino utente e le imprese, tenendo conto dell'efficienza, dei costi e delle spese.

E' senza dubbio un compito non semplice che comporta, necessariamente, una visione strategica e modalità di intervento articolate. Quella che la CDLS storicamente ha indicato per raggiungere quell'equilibrio virtuoso fra pubblico e privato da tutti auspicato e spesso declinato come sussidiarietà o economia sociale, è una proposta certamente non risolutiva ma in linea con le radici tutte sammarinesi di solidarietà, mutualità e cooperazione.

Abbiamo infatti a disposizione una grande risorsa: la vivace e dinamica attività as-sociazionistica e di volontariato sammarinese.

Attività che negli ultimi anni si è ancora di più radicata e qualificata. Una risorsa che assume ancora più significato in questa stagione di crisi e di disoccupazione e che potrebbe essere valorizzata sia per l'aspetto legato all'integrazione dello Stato Sociale che per quello più squisitamente economico, finalizzato alla creazione di posti di lavoro.

Per scendere nel concreto, gli orizzonti dell'economia sociale a San Marino possono essere individuati negli ambiti dei servizi agli anziani e alla prima infanzia, nella gestione del verde e dei parcheggi. Opportunità che si moltiplicano nel settore della raccolta differenziata dei rifiuti. Un serio piano di differenziazione, infatti, mette necessariamente in moto una nuova economia, andando addirittura oltre alla raccolta differenziata, riciclando la filiera del rifiuto.

Ma per dare gambe all'economia sociale è necessario definire un nuovo quadro legislativo sulle associazioni e strumenti normativi che fissino garanzie e trasparenza nel rapporto fra lo Stato e il mondo no-profit.

In questi ultimi vent'anni c'è stata una visione generale con al centro il proliferare di società di capitali di ogni tipo e forma. Non solo anonime ma anche fantasma che tante sciagure hanno portato alla nostra comunità. Noi pensiamo che sia giunto il momento di permettere al mondo no-profit di svolgere con dignità il proprio ruolo.

Tornando sul terreno più specifico della Pubblica Amministrazione, devo constatare amaramente come, sul piano contrattuale e sui tavoli negoziali della riforma, le relazioni con la controparte governativa siano all'insegna della confusione e quindi della poca concretezza.

Emblematica la trattativa per risolvere il problema del precariato, segnata da un metodo che non porta da nessuna parte, dal momento che il confronto con il Governo è continuamente condizionato da rilanci. Ogni qualvolta si intravede la possibilità di regolarizzare centinaia di precari pubblici, la controparte impone nuove richieste sempre tese a scaricare i costi della stabilizzazione sugli altri dipendenti della Pubblica Amministrazione.

Questo eccesso di tatticismo, che si incrocia con un inaccettabile gioco al ribasso, sta mortificando le attese e i sacrosanti diritti di tanti lavoratori, che da anni vivono tutte le incertezze dovute alla condizione di essere precari.

Lungo e incerto anche il processo di riforma della macchina statale. Ci troviamo di fronte infatti all'ennesima legge di indirizzo che per il momento non si è tradotta in concreti cambiamenti. L'unica cosa certa è l'istituzione della Direzione Generale della Funzione Pubblica, mentre ci saremmo aspettati almeno un colpo di acceleratore per l'avvio di una stagione di concorsi pubblici orientata a sostituire le figure chiave della Pubblica Amministrazione, per intenderci i quadri intermedi.

Il blocco delle assunzioni, che risale addirittura al 1998, ha impoverito questa fascia professionale strategica, creando inefficienze senza alleggerire peraltro i numeri dei dipendenti. Occorre guardare con orgoglio ai numerosi giovani sammarinesi che escono con merito e sacrificio da lunghi percorsi di studio ad alto livello. Intorno a loro deve strutturarsi la nuova amministrazione: professionale, snella ed efficiente.

Restando sul terreno delle riforme c'è da registrare un via libera parlamentare passato quasi nell'indifferenza generale, ma dalle grandi ricadute sulla vita delle persone: mi riferisco alla nuova legge pensionistica.

Va detto subito che si tratta di un provvedimento molto ampio, che rivede in maniera sostanziale il primo pilastro, cioè la pensione che tutti conosciamo, basata sul sistema a ripartizione con il

calcolo retributivo, e introduce un secondo pilastro che si configura come pensione complementare.

E' indubbio che la nuova legge abbia una ricaduta positiva sulla tenuta del sistema, garantendo negli anni un equilibrio finanziario, e di ciò ne va dato atto. Centrato questo obiettivo, però, restano diverse zone d'ombra, alcune di queste ripetutamente portate dalla CDLS all'attenzione del Governo e dell'opinione pubblica.

La colpa più grave è quella di avere garantito maggiormente i cinquantenni a discapito dei giovani, che dovranno pagare i veri costi della riforma: avremmo preferito che i sacrifici venissero distribuiti più equamente fra padri e figli.

La legge inoltre impedisce la completa rivalutazione rispetto all'inflazione di buona parte delle pensioni, cancellando la possibilità di contrattazione a difesa del potere d'acquisto delle stesse. Per di più ripiana il disavanzo delle pensioni di artigiani e commercianti con un prelievo straordinario dal Fondo comune di riserva di rischio, sottraendo in maniera impropria ingenti risorse da un fondo che fa parte del patrimonio ISS e costituito principalmente dai contributi dei lavoratori dipendenti.

Ma le contrarietà più forti si concentrano sulla legge che introduce la Previdenza Complementare. Per noi, che abbiamo da sempre sostenuto il secondo pilastro in forma collettiva e contrattuale, questa parte della riforma in realtà prevede il pagamento di una quota a capitalizzazione che si configura semplicemente come un allargamento del primo pilastro.

Tralascio tutti gli ambiti tecnici che abbiamo già contestato. Ricordo solo due aspetti. Primo, i soldi dei lavoratori che finiranno nel secondo pilastro saranno gestiti da un organismo composto per la maggior parte da politici. Secondo, l'imbarazzante conflitto di interessi di Banca Centrale che svolgerà il triplo ruolo di banca depositaria, di controllore del sistema e di autorizzatrice delle società di gestione.

Ma lungo la strada delle riforme il vero nodo da sciogliere è quello della nuova legge tributaria. E qui una premessa è doverosa: o ci rendiamo conto che la riforma del fisco è parte integrante della grande partita della trasparenza, che San Marino sta giocando a livello internazionale, oppure assisteremo ad un film già visto "Il gatto-pardo", cioè cambiare tutto per non cambiare

niente.

Deve essere per tutti evidente che la riforma tributaria rappresenta il paradigma del cambiamento, un pilastro fondamentale della San Marino del futuro. Un sistema fi-scale, quindi, che faccia fronte alle nuove esigenze del bilancio pubblico e contemporaneamente si basi sulla trasparenza, sull'equità e sul dovere civico.

Perché il futuro del Paese e le sue chance di sviluppo si incrociano con una moderna legge fiscale?

Perché prima della linea di demarcazione segnata dalla profonda crisi economica, il nostro sistema fiscale funzionava così: su 6.500 soggetti economici 2.050 dichiaravano redditi inferiori a zero, mentre mille dichiaravano redditi da zero a 5mila Euro.

Nel complesso, la stragrande maggioranza dei redditi da lavoro autonomo e da società dichiarava redditi sotto la soglia dei 25mila euro, cifra inferiore allo stipendio medio di un lavoratore dipendente.

Alla luce di tali dati, niente facile demagogia, moralismi o caccia alle streghe; ma la semplice presa d'atto che con queste cifre il sistema si affossa da solo indipendentemente dalla crisi economica o dagli effetti della black list. La riforma tributaria quindi non è solo un problema di giustizia ed equità, ma è un intervento fondamentale nella ricostruzione economica della Repubblica.

Il nostro impegno è stato determinato fin dall'inizio. Per impedire poi che le nuove norme tributarie fossero a senso unico, contro i lavoratori ed i pensionati, la scorsa primavera la CSU ha proclamato uno sciopero generale. Oltre 4mila persone sono scese in piazza a Serravalle per affermare che la strada da percorrere è quella della "Giustizia Sociale e dell'equità".

Questa grande adesione di massa è servita ad accelerare il confronto con il governo e l'apertura di un tavolo tecnico dove la CSU ha portato precise proposte, elaborate da un gruppo di lavoro appositamente costituito.

Strettamente agganciata alla riforma tributaria c'è la questione dell'articolo 56 della Legge Finanziaria 2010, ovvero l'introduzione di una penalizzazione riservata ai soli lavoratori

frontalieri. Un provvedimento inaccettabile, che scarica una fetta del debito pubblico sui lavoratori di oltre confine, sottraendo loro circa 200 Euro ogni me-se dalle buste paga.

Una manovra che ha rappresentato anche un autogol diplomatico con l'Italia, sollevando contrarietà e proteste da parte della Commissione Affari Esteri della Camera dei Deputati, delle Assemblee Regionali di Emilia Romagna e Marche, delle istituzioni provinciali e comunali limitrofe e di numerosi parlamentari.

Ma ancor di più: c'è stato un intervento autorevolissimo che nel giugno scorso esortava: "Anche nella Repubblica di San Marino, l'attuale situazione di crisi spinge a riprogettare il cammino e diventa occasione di discernimento; essa infatti pone l'intero tessuto sociale di fronte all'impellente esigenza di affrontare i problemi con coraggio e senso di responsabilità..."

E ancora... "Non mancano dunque le forze positive che permetteranno alla vostra Comunità di affrontare e superare l'attuale situazione di difficoltà. A tale proposito, auspico che la questione dei lavoratori frontalieri, che vedono in pericolo la propria occupazione, si possa risolvere tenendo conto del diritto al lavoro e della tutela delle famiglie".

Questi sono passaggi del discorso di Papa Benedetto XVI, tenuto nella sala del Consiglio Grande e Generale lo scorso giugno.

Sono parole cadute nel vuoto, poiché a distanza di pochi mesi da quella storica visita il contenuto dell'articolo 56 è stato riconfermato nella finanziaria 2012.

Occorre tuttavia rilevare che nel testo di riforma tributaria è stato inserito un sistema di deduzione forfettaria, che mette tutti i lavoratori sullo stesso piano.

Per far fronte alle esigenze di risanamento dei conti pubblici le leggi finanziarie 2010 e 2011 hanno aperto una fase di maggiore pressione fiscale che sta pesando soprattutto sui redditi da lavoro dipendente, vedi il generalizzato aumento dell'IGR e l'introduzione dell'imposta straordinaria sugli immobili.

Queste finanziarie, che chiedono sacrifici, anche in modo non sempre equilibrato, sono figlie dei tentennamenti politici sul varo del nuovo sistema tributario. Ma, seppur con ritardo, al tavolo negoziale della riforma è stato raggiunto un soddisfacente punto di equilibrio nella direzione dell'equità. Purtroppo la promessa del Governo di portare la nuova legge in Consiglio Grande e

Generale si è arenata di fronte a quelle che sembrano essere difficoltà tecniche.

La Confederazione Democratica, invece, chiede con forza che il progetto di riforma venga rimesso senza indugi al centro dell'agenda di governo. Nuovi ritardi rischiano di provocare contraccolpi gravi nell'azione di risanamento dei conti pubblici e del contenimento del buco di Bilancio. Peraltro, ulteriori slittamenti si spiegherebbero solo con le difficoltà politiche a rimuovere interessi, privilegi e vantaggi a favore di lobby e corporazioni.

Presidente, delegate, delegati,

i colpi violenti della crisi hanno generato confusione, incertezza e paralisi. La società sammarinese è sembrata precipitare all'interno di un acceleratore atomico; ognuno è schizzato verso una direzione indefinita e, di conseguenza, ciascuno pensa ad una propria strategia per traghettare la Repubblica fuori dalla tempesta.

Oggi più che mai occorre invece una visione unitaria e condivisa, perché nessuno si salva da solo, perché una società non regge senza dialogo, solidarietà e obiettivi comuni.

Io credo che in questo momento storico-economico il sindacato non deve correre il rischio di smarrire l'essenza del proprio ruolo: difendere il lavoro e fare i contratti.

E a proposito di contratti, ci troviamo di fronte ad una situazione completamente inedita: quest'anno tutti i lavoratori della Repubblica, pubblici e privati, sono con i contratti scaduti, mentre nel settore industriale l'ultimo accordo risale addirittura al 2005.

Una lunga situazione di stallo che ha come snodo emblematico il fallimento del tavolo tripartito. Ricordo che quel tavolo fu istituito nel 2009 dal Governo per trovare una linea comune di fronte alla crisi appena esplosa, e tra le priorità furono individuati i termini economici e normativi per chiudere i contratti allora scaduti. L'intesa finale è stata sottoscritta da Governo, sindacati e associazioni di categoria, ma è mancata la firma dell'ANIS, l'Associazione Nazionale dell'Industria Sammarinese.

Un solitario dietrofront che ha di fatto cambiato in senso negativo le relazioni industriali a San Marino. Da quella data, infatti, la contrattazione ha avuto un percorso altalenante e all'insegna di continui rilanci da parte dell'Associazione Industriali.

Negli ultimi mesi, tuttavia, la trattativa è sembrata incanalarsi su un binario costruttivo attorno a tre temi prevalenti: flessibilità, rappresentatività e parte economica.

Ma l'ANIS, in nome della competitività, ha rilanciato ed ha imposto sul tavolo un nuovo elemento: l'aumento dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali.

In questa fase anche il Governo, sollecitato dal sindacato, ha tentato un ruolo di mediazione, soprattutto vantando nei confronti dell'ANIS una linea di credito legata al decreto lavoro, che ricordo essere un complesso di norme dai contenuti fortemente sbilanciati a favore degli industriali. Ma il ruolo governativo è risultato fragile e poco incisivo.

Il negoziato è comunque continuato e, pur non comprendendo la filosofia delle 40 ore settimanali, in quanto con la recessione decine di aziende usufruiscono della cassa integrazione e quindi hanno la necessità di lavorare meno ore, il sindacato ha accettato di discuterne, arrivando fino alla stesura di una precisa proposta di accordo.

Si è ipotizzato un contratto-ponte di sei/otto anni su due punti chiave: da una parte l'adeguamento delle retribuzioni in base all'inflazione, dall'altra un aumento dell'orario di lavoro a 39 ore, aumento in parte pagato ed in parte destinato a finanziare un fondo a sostegno del lavoro.

Purtroppo anche questa proposta si è arenata, impigliata in una ragnatela di aperture, disponibilità e alla fine di rilanci dai contenuti insostenibili per i lavoratori.

Oggi la trattativa è ferma e non si vede una via d'uscita.

La situazione contrattuale del settore pubblico è per certi versi simile. Abbiamo avuto, circa due mesi fa, un primo incontro con la delegazione di Governo per parlare del contratto di lavoro. Per la prima volta nella storia delle relazioni sociali abbiamo assistito ad un fatto quanto meno paradossale: sostituendosi al sindacato, il Governo ha deciso di presentare una vera e propria piattaforma contrattuale.

Potremmo pure archiviare la questione come un eccesso di zelo, ma il documento governativo è risultato un concentrato di proposte antisindacali, fra cui il ricatto di una parziale stabilizzazione di lavoratori precari in cambio di retribuzioni fortemente decurtate per i nuovi assunti.

Pensando che i nuovi assunti saranno i nostri figli, peraltro già penalizzati dalle nuove norme previdenziali, possiamo affermare che per loro le retribuzioni ipotizzate rimarranno comprese in

una fascia immodificabile nel tempo.

Sotto il profilo strettamente economico contrattuale, quindi, la trattativa può considerarsi ferma. Anzi, archiviata dalla scelta del Congresso di Stato di imporre, attraverso la legge finanziaria, il blocco delle retribuzioni pubbliche.

Tirando le somme, il risultato è davvero preoccupante: 8mila lavoratori dell'industria da 4 anni sono senza contratto, 4mila dipendenti della PA hanno le retribuzioni bloccate per legge, mentre per altri 8 mila lavoratori, occupati nel commercio, nel turismo e nel credito, i rinnovi sono tutti scaduti.

A questo punto è difficile sfuggire a un interrogativo di fondo: a San Marino esistono ancora spazi per fare contrattazione? E badate bene che questo interrogativo non è di poco conto, perché significa dare una risposta su chi deve pagare di più i costi di questa crisi, su come vengono distribuiti i sacrifici tra i diversi blocchi sociali.

E' evidente, allora, che tenere in stand-by un contratto o sterilizzare per via legislativa la sua efficacia economica ha un preciso significato politico: mettere all'angolo il sindacato per scaricare così sul mondo del lavoro dipendente il prezzo della recessione.

Questa non è retorica sindacale: ogni buon padre di famiglia si è già accorto che è sempre più difficile far tornare i conti, che il carrello della spesa costa di più, che il prezzo della benzina vola e che i risparmi sono solo un ricordo.

Ma più analiticamente si può affermare che nel periodo 2008 – 2011, a fronte di un'inflazione totale di circa il 9%, gli aumenti in busta paga sono stati mediamente la metà, quindi una perdita secca del potere di acquisto del 4,5%. Dobbiamo tenere conto inoltre che i consumi di base hanno avuto aumenti decisamente superiori, che l'inflazione sammarinese risulta più alta e che la dinamica dei prezzi rimarrà nei prossimi anni su valori significativi del 3 o 4%.

Dobbiamo poi aggiungere una inedita pressione di tasse dirette e indirette che erodono ulteriormente le retribuzioni: l'elenco parte dall'addizionale IGR, per passare all'aumento delle tariffe di acqua, luce e gas, al taglio delle indennità del pubblico impiego, all'introduzione della patrimoniale, all'aumento nei prossimi anni dei contributi pensionistici del 3,5% e, soprattutto,

alle tasse indirette che incidono in modo invisibile, ma pesante, sui bilanci familiari. Ricordo la tassa del 3% sui servizi e la mi-riade di aumenti su bolli, patenti, certificati.

Di fronte a questo combinato disposto di assenza di contrattazione, retribuzioni ferme, inasprimento della pressione fiscale e davanti ad anni con una tendenza in-flattiva del 3/4%, il sindacato è chiamato ad una stagione di nuove responsabilità, alla ricerca di risposte efficaci e a soluzioni straordinarie a situazioni altrettanto stra-ordinarie.

E' chiaro a tutti che dall'ultimo congresso non sono passati quattro anni bensì un'era geologica, ed è altrettanto chiaro che risposte fino a ieri improponibili rientrano oggi con piena dignità nell'agenda sindacale.

Se si vogliono mettere con le spalle al muro 20.000 lavoratori, il sindacato ha il dovere di reagire per mettere in sicurezza le retribuzioni dei lavoratori e quindi i redditi delle famiglie.

Il percorso obbligato è introdurre per legge un automatismo che agganci le buste paga alla dinamica dell'inflazione e per raggiungere questo obiettivo si deve necessariamente intraprendere la strada referendaria.

Quindi, questa sera, propongo ai delegati del 14° Congresso Confederale della CDLS di formalizzare un mandato ai funzionari che verranno eletti al termine di questa assise. Ovvero il mandato di intraprendere le procedure per giungere ad un referendum, che colga l'obiettivo di difendere gli stipendi.

So che questa proposta ha fatto sussultare il mio maestro di contrattazione colletti-va, che vedo seduto qui in sala.

Nonostante questo, voglio rimarcare con forza che non stiamo alzando una bandiera ideologica; la proposta di un nuovo referendum sulla scala mobile è una scelta squisitamente pragmatica, strettamente ancorata ad una San Marino profondamente cambiata rispetto a quella di tre anni fa.

Lo spartiacque quindi è la crisi e, usando la metafora del tunnel, possiamo dire con cognizione di causa che l'uscita non sarà a breve.

D'altra parte le alternative oggi sul tappeto si riducono solo a due: subire impotenti l'arretramento

del mondo del lavoro, oppure imboccare una deriva protestataria e conflittuale dagli esiti incerti e che rischia di aggravare una situazione sociale ed e-conomica dagli equilibri molto fragili.

In riferimento alla consultazione referendaria del 2008 sulla reintroduzione della scala mobile (consultazione che ci aveva visto contrari), mi rendo conto che ci esponiamo a critiche e ad accuse durissime soprattutto sul piano della coerenza.

Tutto vero, ma ci troviamo di fronte a ragionamenti al passato, quando cioè il sistema San Marino creava 800 posti di lavoro all'anno, il Pil viaggiava a doppia cifra e l'inflazione era la metà di quella attuale.

Potremmo anche correre il rischio di creare una divergenza non voluta in seno alla CSU, ma confidiamo nel fatto che anche la CSdL sia sensibile alle necessità che tanti lavoratori ci hanno manifestato negli ultimi tempi, dentro e fuori dagli organismi sindacali.

Sono cosciente dei rischi e delle conseguenze, ma la gravità del momento impone a tutti noi una scelta forte e coraggiosa.

Scelta peraltro già avallata dal Consiglio Confederale uscente, il che fortifica il mio impegno, che riconfermo con convinzione, e che mi spinge a chiedervi su questa proposta un chiaro mandato ai dirigenti che saranno nominati dal 14° Congresso.

Siamo immersi in una trasformazione di sistema che non ha precedenti, e siamo chiamati ad assumerci responsabilità e decisioni molto impegnative: ma vogliamo guardare insieme oltre la crisi, nell'equità e nella giustizia sociale, consapevoli delle nostre radici e della nostra lunga storia sindacale, fatta di identità e di valori che si intrecciano con l'impegno e la partecipazione di migliaia di uomini e donne.

Il percorso potrebbe essere lungo ma, come scriveva Confucio, un viaggio di mille miglia comincia con il primo passo.

Confido su di voi.

Evviva la CDLS. Evviva San Marino.